

# Senza terra

Una mostra sugli Internati militari italiani

di VINCENZO GRIENTI

**D**issero "no" al nazifascismo in 650.000 e per questo pagarono con la deportazione e la prigionia nei lager in Germania, Polonia, Austria e Cecoslovacchia. Gli Imi, acronimo per *Internati militari italiani*, scelsero di fare resistenza senz'armi quando erano allo sbando e senza direttive, all'indomani dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati siglato l'8 settembre 1943. Subirono angherie e soprusi e molti di loro, circa 50.000, non ritornarono a casa.

Quella degli Imi è la storia di molti nostri nonni chiamati a prestare servizio al fronte dopo l'entrata in guerra dell'Italia. «Una memoria che non va persa e che va preservata» dice Enzo Orlanducci, presidente dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia (Anrp), nel giorno in cui Viktor Elbling, ambasciatore della Germania in Italia, ha visitato il museo Vite di Imi di via Labicana e la mostra omonima interattiva curata da Rosina Zucco. «È un museo che dimostra tutto ciò che può succedere quando gli esseri umani entrano nell'oscurità – ha detto Elbling –. Una delle molte esperienze terribili accadute durante quella tragedia che è stata la seconda guerra mondiale. Per noi che siamo tedeschi, e che ci sentiamo responsabili anche di questo passato, fare memoria resta essenziale proprio perché ci ricorda quello che è successo». Una visita, quella del diplomatico tedesco, che è stata preceduta da una cerimonia che ha avuto luogo qualche settimana fa nella residenza romana dell'ambasciatore, a Villa Almona, in cui Michele Montagano, presidente vicario dell'Anrp, classe 1920, uno degli ultimi testimoni viventi di quei drammatici giorni di prigionia, ha ricevuto l'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania nel grado di Ufficiale, conferito dal presidente della Repubblica Federale Frank-Walter Steinmeier. Un riconoscimento consegnato proprio dall'ambasciatore Elbling «per il fondamentale

contributo che ha dato alla comune cultura della memoria che è di grandissima importanza per le relazioni tra l'Italia e la Germania».

Michele Montagano era uno di quei 650.000 Imi e oggi continua il suo impegno instancabile per la memoria, incontrando studenti e cittadini in tutta Italia. È volato diverse volte anche in Germania per portare la sua testimonianza ed è stato ospite d'onore all'inaugurazione del Memoriale per gli Internati militari italiani a Berlino-Niederschönneweide. «In mille occasioni e in diversi contesti ho avuto modo di raccontare la vicenda che ha lasciato traccia indelebile sulla mia persona, come l'ha lasciata su migliaia di compagni che, come me, hanno condiviso un destino dietro il filo spinato, sottoposti a violenze e umiliazioni, affrontan-



Foto Vialli - Archivio Anrp

do condizioni di vita durissime, finanche la morte, per aver detto no alla collaborazione con il nazifascismo – dice Montagano –. Ogni volta che rendo la mia testimonianza, ci tengo a sottolineare che, pur essendo difficile perdonare, sono riuscito a passare attraverso il tragico mondo concentrazionario senza odiare nessuno, neppure i nazisti, anche se loro, per quasi venti lunghi mesi, hanno cancellato dal consorzio umano il nome del tenente Michele Montagano, sostituendolo con il numero 27539 come Imi e con il numero 370 come prigioniero politico KZ». Lui, come tanti altri giovani che dopo l'8 settembre si trovavano al di là dei confini italiani.

Il destino di questi soldati apparve subito assai peggiore di quello delle truppe che si erano in precedenza arrese agli anglo-americani nell'Africa orientale e nell'Africa settentrionale. Un esempio tra tutti la tragica fine degli uomini della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù. Tra gli Imi anche personalità del mondo della politica, della cultura e dello spettacolo: Paolo Desana, Luciano Salce, Tonino Guerra, Vittorio Emanuele Giuntella e lo stesso Giovannino Guareschi, il papà di *Don Camillo e Peppone*. I lager dove furono condotti questi giovani si trovavano in diverse aree del Reich. I militari di truppa e i sottufficiali vennero rinchiusi negli Stammlager (detti Stalag), per essere destinati al lavoro coatto nelle miniere, nelle fabbriche e nelle campagne, sopperendo all'esigenza di mano d'opera dell'economia tedesca. Chi si rifiutava di lavorare era destinato ai campi di punizione (Straflager), spesso dipendenti dai campi di sterminio dove le possibilità di sopravvivenza erano minime.

I circa 30.000 ufficiali del Regio esercito vennero collocati negli Offizierlager (detti Oflag) o in blocchi separati degli Stalag, dove non erano obbligati a lavorare, ma furono sottoposti a continue pressioni per convincerli ad aderire alla Repubblica sociale italiana. A ogni prigioniero veniva assegnato un numero al quale dovevano imparare a rispondere in tedesco negli interminabili appelli quotidiani. Vivevano in baracche di legno e mattoni, costruite dai prigionieri rastrellati in Europa dopo l'invasione della Polonia nel 1939.

A documentare tutto questo l'ufficiale Vittorio Vialli, internato nei campi di Luckenwalde, Benjaminowo, Sandbostel e Fallingbostel. Con l'aiuto dei compagni riuscì a nascondere una piccola Leica sequestrata, poi sostituita dalla Zeiss Super Ikonta e a raccontare la tragica quotidianità dei lager nazisti e alcune esperienze di elevato valore etico: le foto scattate a "Radio Caterina" (ricevitore clandestino) o al "laghetto" di Sandbostel, dove si svolse una simbolica protesta degli internati. Nell'aprile del 1945 Vialli riuscì infine a documentare l'arrivo degli inglesi. Oggi le sue fotografie possono essere "sfogliate" al Museo degli Imi.